

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XIV n. 01 Gennaio 2021 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



L'EPIFANIA AMERICANA DOPO LA MARCIA SU WASHINGTON

di SAURO MATTARELLI

Per coloro che credono nei “segni” la marcia su Washington, svolta nel giorno dell’Epifania, può essere letta come una vera e propria rivelazione, o, se si preferisce, come manifestazione di una evidenza oramai inconfutabile su ciò che riguarda la democrazia, i suoi limiti, le sue incompiutezze. Il giorno era quello della ratifica della vittoria del democratico Joseph Robinette Biden Jr. alle elezioni presidenziali americane: giorno del “passaggio” istituzionale.

Solo che il presidente uscente, Donald Trump, non ha mai ammesso la sconfitta e non ha accettato l’esito delle urne. Non da qualche giorno, ma da sempre, in modo palesemente dichiarato. Il presidente uscente in questi anni ha aggirato le “regole” di una democrazia da lui (e dai suoi so-

(Continua a pagina 2)

COSTRUTTORI E CERCATORI DI “TESSORI” AL TEMPO DEL RECOVERY FUND

di ALFREDO MORGANTI

BREXIT: IL VENTO DEL CAMBIAMENTO

di JOHN PATRICK LEECH

*Pubblichiamo convintamente e molto volentieri questo intervento sui recenti esiti dell’uscita della Gran Bretagna dall’Europa di **John Patrick Leech**, professore associato in English Language and Translation al Dipartimento di Interpretazione e Traduzione, nonché Delegato per Multilinguismo e interculturalità, dell’Università degli Studi di Bologna.*

(Continua a pagina 4)

È il tempo dei costruttori, ha detto il presidente Mattarella il 31 dicembre scorso dinanzi a 15 milioni di italiani. Non dei rottamatori, ha voluto chiarire implicitamente. Così facendo ha tracciato una linea e indicato quale fosse la strada da intraprendere dinanzi al bivio cui è giunta la democrazia italiana. Il fatto, però, è che alcune forze politiche, anche trasversalmente, hanno esplicitamente deciso di spari-gliare, ritenendola la mossa migliore per le loro sorti. Antepoendo, di fatto, il proprio ristretto destino a quello di un’intera nazione. Pokeristi che rilanciano al tavolo verde orgogliosi delle loro tattiche, mentre attorno è ancora la morte e il contagio. Questo è, in sintesi, quel che succede ai vertici della piramide politica e istituzionale.

UNA LOTTA sorda e senza quartiere per il *Recovery Fund*, un gruzzolo di dimensioni tali da togliere il sonno a molti. Un “tessoro” tolkeniano che molti se lo erano al massimo sognato, almeno sinora. 209 miliardi di euro che stanno scatenando le fantasie più rapaci e inducono a comportamenti belluini, del tutto fuori scala rispetto al contesto epidemico in cui viviamo.

Pensateci: la verifica di governo, le alte grida, le accuse, le minacce di crisi, la richiesta di rimpastare o ribaltare l’esecutivo sono sopraggiunte nel momento più duro per la pandemia,

(Continua a pagina 3)

All’interno

- PAG. 5 LA TENSIONE STORICA TRA DEMOCRAZIA E SOCIETÀ PATRIARCALE DI LUCA BENEDINI
- PAG. 8 QUELLE POESIE SCRITTE A TREDICI ANNI A BERGEN-BELSEN DI SILVIA COMOGLIO
- PAG. 9 PIETRO GRECO, MAESTRO DI CULTURA SCIENTIFICA DI GIUSEPPE MOSCATI
- PAG. 10 GIUSEPPE VERDI E LA SUA GRANDEZZA “VOLGARE” SECONDO ALBERTO MORAVIA A CURA DI PIERO VENTURELLI
- PAG. 13 DONNE, POTERE E ISTITUZIONI POLITICHE DI LUANA MARIA ALAGNA
- PAG. 14 LA DAMA DEL SETTECENTENARIO DI S.M. MONSTERS LIKE ME? QUADRERIA IN PEDIATRIA DI FLAVIO MILANDRI

L'EPIFANIA AMERICANA DOPO LA MARCIA SU WASHINGTON

(Continua da pagina 1)

stenitori) ritenuta superata, inadeguata, falsa e ipocrita. Lo ha fatto in nome di "valori" che si richiamano alla supremazia (bianca) americana, a interessi economici specifici e potentissimi, a rischi di incriminazioni per vari reati che pendono sulla sua persona.

ORA, ragione vorrebbe che chi non ne accetta i dettami basilari sia fuori dal contesto democratico; senonché da tempi remoti si discute sulle "regole" e, anche, sulla essenza stessa della democrazia, col risultato che il concetto base a molti può apparire definito da confini sfumati e labili. Tra queste pieghe dell'indeterminatezza si sono spesso insinuate le ombre dei totalitarismi e di varie forme dispotiche o tiranniche. La storia del mondo euro-atlantico è ricca di esempi, quasi sempre tragici. Ora, però, con l'attacco fisico perpetrato dai manipoli incitati in vario modo da Trump, la manifestazione della crisi della democrazia si inverte in modo eclatante proprio nella nazione, nella repubblica, simbolo della democrazia stessa. Per questo possiamo parlare di un "segno epifanico", col raggiungimento del punto in cui non si distingue quando l'esercizio del potere si sta trasformando in dominio.

PARLIAMO del potere, legittimato dalla volontà popolare, di governare, legiferare, garantire la sicurezza comune che si trasforma in occupazione delle strutture pubbliche per esercitare, più o meno larvamente, con la forza, col sopruso, una forma di supremazia egemonica di una classe contro un'altra, di un genere a vantaggio di un altro, di una parte o una totalità di popolazione su un'altra, in nome di interessi svariati, particolari, materiali o razziali.

Il cittadino di una democrazia repubblicana ha, in teoria, indicatori semplici che gli segnalano quando il limite tra democrazia e tirannia sta per essere valicato. A titolo puramente indicativo ne segnaliamo in questa sede solo alcuni.

La prima evidenza si ha quando a qualsiasi forma di potere non corrisponde una responsabilità. Il ragionamento, per estensione, ci dovrebbe porre in guardia ogniqualvolta il potere viene esercitato anche oltre i confini di legittimazione. Si violano, ad esempio, le regole democratiche allorché si dichiara arbitrariamente guerra a un paese anche se non democratico, perché la democrazia non è esportabile e non può che scaturire dalla libera e autonoma scelta di un popolo. In questa epoca il pianeta avrebbe sicuramente la necessità di un "governo mondiale" per fronteggiare crisi



Washington, 6 gennaio 2021. Migliaia di manifestanti pro-Trump assaltano Capitol Hill (il Campidoglio), sede del Senato, della Camera dei rappresentanti e della Corte Suprema (Credits: cnn.com)

globali, come una pandemia, l'effetto di una guerra o di una calamità naturale, il problema dei cambiamenti climatici, ecc. Dal nostro punto di vista sarebbe bene che un governo planetario fosse democratico, ma questa opzione non può essere imposta per non violare la regola di base a cui si accennava in precedenza. Quindi la democrazia si costruisce per processi e dove si può: è fragile per natura e non tutti sono pronti per accoglierla e praticarla. Presuppone la pratica della libertà (concetto ben distinto da quello di licenza), della giustizia, del rispetto dei diritti fondamentali e della partecipazione costante. Va curata e rinvigorita quotidianamente, altrimenti muore. Può morire, per cause esterne, per l'assalto di forze antidemocratiche ad esempio; oppure per lenta consunzione, per corrosione, o corruzione interna. O per il concorso di entrambi i fattori.

VI SONO, poi, nemici subdoli e quasi impercettibili della democrazia, quali l'analfabetismo civico e civile, l'uso sistematico e spregiudicato della falsità da parte del ceto dirigente, la pratica diffusa della corruzione, specie se esaltata come mezzo (furbo) per ottenere piccoli o grandi vantaggi personali o di fazione. Le cosiddette democrazie occidentali sono da tempo gravemente segnate da simili insidie, che ci rimandano alla necessità di porre freno all'individualismo esasperato, che è un altro nemico della democrazia. Dall'altro canto, una repubblica democratica o, una democrazia tout court, chiama tutti al senso del sociale, perché la libertà non è mai esercizio individuale, ma è sempre agire collettivo, rapporto con gli altri, inclusione, solidarietà, fratel-

(Continua a pagina 3)

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XIV - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.it

Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.it

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544 551810

L'EPIFANIA AMERICANA DOPO LA MARCIA SU WASHINGTON*(Continua da pagina 2)*

lanza fra tutti gli esseri umani e armonia con tutti gli esseri viventi. Non intendiamo creare motivi di tensione, ma è bene sapere che coloro che non fanno riferimento a questi semplici, elementari, principi di base, non potrebbero essere parte del consesso democratico.

Che succede se in una democrazia prevalgono, numericamente, “democraticamente”, i propugnatori di valori illiberali e antidemocratici? I fautori di principi totalitari? Come è accaduto, con Trump negli Stati Uniti. Come accade in altre parti del mondo, Europa compresa?

SUCCEDE che la democrazia vacilla e rischia addirittura di morire se non viene posta subito in essere una cura. Può languire in un'agonia lunga e impercettibile, mascherata da bonaria indulgenza verso forme di prevaricazione e discriminazione che possono assumere aspetti farseschi e completarsi con forme di accettazione rassegnata dell'ingiustizia e della disuguaglianza economica. Si perde, pian piano, la capacità di distinguere tra amici, avversari politici e nemici della democrazia in un nebuloso e indistinto amalgama che prepara, magari con apparenza goliardica e scherzosa, le masse inerti e vulnerabili a soluzioni avventuristiche o all'apatia di fronte alle vessazioni e agli oltraggi.

I sediziosi della epifania americana rappresentano una parte importante della popolazione statunitense e hanno scelto di dileggiare i simboli più alti delle istituzioni democratiche della loro patria, ottenendo una resistenza tutto sommato blanda. Molto più forte sarebbe sicuramente stata la repressione se avessero attaccato qualsiasi proprietà privata, magari in nome di un “suprematismo nero”. Ecco, bisogna cominciare a capire che è vero che la libertà, i diritti individuali, la proprietà privata sono capisaldi della democrazia; ma è altrettanto indubbio che prima di essi viene il bene comune, vengono le regole di base su come rapportarsi con il prossimo.

PER QUESTO le parole di Trump e dei suoi accoliti sono state aberranti da un punto di vista democratico: i sediziosi hanno violato un principio alto, hanno confuso l'arbitrio qualunquista con la libertà e, in una parola, hanno spalancato e mostrato l'abisso della tirannide. Purtroppo questo male non è delimitato agli Stati Uniti; aleggia sull'intera Europa, sotto forme svariate, ma tutte inquietanti: dal sovranismo al negazionismo; dal populismo al razzismo. Dietro formule “facili” e allettanti, da paese dei balocchi, dove la menzogna sembra costituire parte vitale del potere, fino a impedire il riconoscimento di qualsiasi punto di riferimento, si cela il pericolo più grave: quello dell'isolamento delle persone, della loro riduzione da cittadini a consumatori passivi, fagocitati da paure, da una miriade di piccole violenze quotidiane a cui ci stiamo tutti assuefacendo inermi e, purtroppo, inconsci. Mentre dovremmo essere sempre vigili, intransigenti, pronti a reagire contro questi pericoli: mortali per la nostra dignità individuale e sociale. ■

COSTRUTTORI E CERCATORI DI “TESSORI” AL TEMPO...*(Continua da pagina 1)*

con i contagi in crescita, nuove misure da ponderare, la necessità di organizzare le vaccinazioni e di serrare le file per i mesi duri che verranno. La verifica ha tolto tempo a tutto questo. Ha anteposto esigenze ristrette a quelle generali. Come se la politica avesse cominciato a (ri)perdersi in un gioco autoreferenziale, chiuso in se stesso, sordo e cieco agli eventi, del tutto privo di un aggancio con la realtà. Si è detto che la *task force* (ossia il possibile punto di mediazione proposto tra governo, tecnici e dipartimenti ministeriali - ossia tra politica, tecnica e cosiddetta “burocrazia”) non andava bene, che si trattava invece di gestire nel modo più rapido possibile la destinazione dei fondi europei. Come se si trattasse di lanciarli in mezzo alla folla vocante! Vedrete, invece, che l'esito finale sarà probabilmente il classico comitato interministeriale, appresso cui sarà un diluvio di denaro pubblico in mille rivoli. Gestione del consenso e dei potentati, invece di efficienza gestionale e di operatività pratica.

LA POLITICA, in realtà, deve rispondere al “che fare”, ossia ripartire i fondi, fornire gli indirizzi, scegliere dove impegnare le risorse, e controllare che tutto proceda coerentemente. Ed è quello che è stato fatto in luglio, quando si è giunti a un piano che indicava, appunto, i comparti di spesa sulla base di una strategia precisa. Ma poi la parte gestionale è altra cosa, non può essere un compito direttamente politico. Per dire, non deve essere l'assessore al traffico a firmare i permessi di accesso alla ZTL. A lui tocca il compito di delineare un quadro di regole, ad altri invece quello di rilasciare le autorizzazioni secondo le norme previste. Se c'è una difficoltà gestionale è spesso dovuta alle intromissioni politiche di chi vuole prebende da distribuire, risorse da rilasciare al proprio elettorato, bonus da inviare al proprio territorio oppure agli amici e agli amici degli amici. Ecco perché è probabile che un classico comitato di ministri sostituisca alla fine la vecchia *task force*, precludendo a una gestione diretta dei fondi da parte di quei settori politici oggi lanciati trasversalmente all'assalto dell'esecutivo e, perciò, alla ricerca di seggi ministeriali da “rimpastare”.

SPIACE e addolora dirlo, ma quei 209 miliardi di euro sinora hanno quasi oscurato l'intento vero, ossia battere il virus e realizzare un cambiamento profondo nella struttura del Paese. Sono divenuti fini a se stessi. Paradossalmente era meglio non avere un euro e contare sulle proprie forze, chiamando gli italiani a un grande impegno economico e sociale. In quel caso, siate sicuri, non ci sarebbe stato alcun branco di lupi a caccia del “tessoro”, ma ci saremmo trovati come nella prima fase del virus, quando il compito era così improbo per l'esecutivo che i pokeristi si tenevano alla larga dal tavolo verde e preferivano fare il controcanto: “aprite” quando si chiudeva e “chiudete” quando si apriva. Ed era sempre troppo poco, troppo tardi o troppo presto comunque. Oggi chi vuole ribaltare il governo o fare un bel rimpasto non vuole più “controcantare”, ma cantare direttamente, magari con un pubblico davanti di potentati

(Continua a pagina 4)

BREXIT: IL VENTO DEL CAMBIAMENTO

(Continua da pagina 1)

È una caratteristica delle nazioni di successo il fatto di percepire la loro stessa esistenza come scolpita nella pietra. In altre parole, la stabilità stessa della quale godono le rende incapaci, o perlomeno restie, a riconoscere un mondo che cambia. Gli inglesi oggi, riguardo alla Brexit, non sceglierebbero le parole del grande poeta irlandese, W.B. Yeats, quando rifletteva sulla rivolta contro gli inglesi a Dublino nella Pasqua del 1916, "All is changed, changed utterly" ("tutto è cambiato, cambiato completamente"). Forse, per alcuni in Gran Bretagna, c'è la percezione che, con la Brexit, tutto è cambiato, ma tale sentimento non è sicuramente ben radicato. Qualsiasi previsione precisa riguardo la natura della trasformazione che porta la Brexit sarebbe, naturalmente, molto azzardata. Ma si possono tuttavia indicare alcuni ambiti in cui un cambiamento radicale sembra inevitabile.

IL PRIMO riguarda l'economia. Sebbene le motivazioni dietro il voto a favore dell'uscita dall'UE il 23 giugno 2016 non sembrano aver privilegiato l'economia, le conseguenze della Brexit saranno in gran parte misurate in questi termini. La Gran Bretagna ha voltato le spalle alle opportunità di un mercato di facile accesso che comprende più di 500 milioni di abitanti. L'accordo della vigilia di Natale ha salvato una parte di questo mercato, quella delle merci, dal caos totale del "no deal"; ma il mercato dei servizi non era incluso nell'accordo e continuerà ad essere oggetto di un periodo di negoziazione e contrattazione. Nel liberarsi dalle "costrizioni" europee, la Gran Bretagna si è condannata, almeno se vorrà mantenere o sviluppare i suoi scambi economici con l'Europa, ad un'incertezza senza fine, a negoziazioni ripetute e a mille difficoltà amministrative: in altre parole ad un incremento enorme di costi transazionali. Piuttosto che avviare la fine delle relazioni con l'Europa, come promesso nello slogan populista elettorale di Johnson "Get Brexit Done" ("che Brexit si realizzi"), in realtà Brexit

 COSTRUTTORI E CERCATORI DI "TESSORI" AL TEMPO...

(Continua da pagina 3)

economici, lobbies, comitati, cricche e consorzierie di vario genere. Anche perché intanto c'è il vaccino, c'è una luce lontana, e i 209 miliardi sono un'esca davvero troppo succulenta per poter essere ignorata. Ecco perché tra morti, contagi, sanità in sofferenza e incertezza diffusa, loro scelgono di assaltare la diligenza incuranti della tragedia, come Cavalieri dell'Apocalisse che scorrazzano sulle ferite dell'umanità a caccia del forziere. Non è questo l'abbrivio per un cambiamento epocale del Paese. Al più, sarà un concerto di soldi tintinnanti e di mance che passano di mano in mano, come una specie di paradossale elemosina destinata ai ricchi e ai potenti. Gli amici degli amici, appunto. ■

ha inaugurato un periodo nuovo nel quale tali relazioni, di tipo sia economico sia politico, saranno inevitabilmente al centro dell'attenzione.

IL SECONDO ambito riguarda la circolazione delle persone. Non c'è dubbio che Brexit comporterà molte complicazioni per tutti i cittadini britannici che hanno interazioni quotidiane con l'Europa - da dichiarazioni doganali, a visti di viaggio ad accordi per periodi di studio all'estero (l'abbandono, da parte della Gran Bretagna, del programma di mobilità studentesca Erasmus è emblematico) e così via. Se i giovani inglesi continuano a considerare l'Europa come meta privilegiata per il commercio e per gli scambi culturali, queste vessazioni potranno sembrare sempre meno sopportabili, al punto che alcuni opinionisti stanno già immaginando uno scenario che include un movimento a favore del ritorno all'Unione Europea a medio termine.

TERZO, il mancato consenso su Brexit in Scozia e in Nord Irlanda, due delle "quattro nazioni" che formano lo stato composito chiamato "Regno Unito", genera un certo dubbio non solo sulla sorte di Brexit nel lungo termine, ma soprattutto sulla tenuta dei pilastri fondamentali dello stato stesso. Nicola Sturgeon e il suo Partito nazionalista scozzese stanno già immaginando una campagna per un terzo referendum per l'indipendenza nella quale la possibilità per la Scozia di tornare fra le braccia dell'Europa occuperà necessariamente una posizione chiave.

Il "Withdrawal Agreement" di gennaio 2020, nonostante il tentativo goffo di Johnson di capovolgere l'estate scorsa, contempla un Nord Irlanda ancora politicamente parte del Regno Unito ma che rimane economicamente parte del Mercato Unico europeo, con conseguenti controlli doganali nel mare fra la Gran Bretagna e l'isola dell'Irlanda: una contraddizione notevole. Tale contraddizione potrà emergere in diversi modi nel futuro prossimo; il fatto che il governo irlandese sia disposto a salvare il programma Erasmus per gli studenti della parte nord dell'isola è ancora una volta, emblematico. Vale la pena ricordare che il periodo storico che ha visto la convergenza fra l'entità geografica delle Isole Britanniche (o l'Arcipelago Atlantico nelle parole di alcuni) e l'entità politica Regno Unito, è stato relativamente breve: soltanto i 120 anni dal 1801 al 1921. Nessuno oggi scommetterebbe in questo momento di incertezza sulla sopravvivenza dello stato inglese nella sua forma attuale.

LE PAROLE confortanti (e molto banali) espresse da Boris Johnson con cui egli ha "completato" Brexit ("got Brexit done") convincono pochi. In verità, l'unica cosa certa riguardante gli effetti di Brexit sulla Gran Bretagna sembra essere una generale incertezza. A quest'ultima possiamo aggiungere le incertezze riguardanti lo sviluppo delle istituzioni europee senza uno dei partners chiave del progetto europeo degli ultimi 50 anni (anche se sembra che si siano rafforzate in risposta sia a Brexit sia alle sfide della pandemia COVID-19). Per chi come me non si riconosce nella compiacenza storica di una Gran Bretagna che ha sempre rifiutato di accettare il suo posto secondario nel mondo del secondo dopoguerra e l'epoca post-imperiale, tale incertezza porta, paradossalmente, ad un senso di apertura verso nuove possibilità. Siffatta prospettiva potrà includere certa-

(Continua a pagina 5)

Le considerazioni storico-antropologiche avanzate da Robert Eisler a metà '900 - e sintetizzate da Michelangelo Cianciosi su SR dell'agosto scorso, a margine della recente traduzione italiana di una fondamentale opera dell'autore austriaco che era stata redatta nell'originale appunto a quell'epoca - riformulavano su altri piani osservazioni storiche precedenti come quelle esposte da Lewis Henry Morgan e da Friedrich Engels nella seconda metà dell'Ottocento (1). A loro volta, quegli apporti di Robert Eisler sono stati in seguito approfonditi in varie direzioni soprattutto da autrici come Marija Gimbutas e Riane Eisler e più recentemente da David Reich (2).

Il fulcro della questione sta nel fatto che a partire dalla seconda metà del '900 si sono moltiplicate le prove archeologiche (e indirettamente paleo-

LA TENSIONE STORICA TRA DEMOCRAZIA E SOCIETÀ PATRIARCALE

di LUCA BENEDINI

*Ricostruzione
di un villaggio
di palafitte
sul lago
di Ledro
in Trentino
(credits:
google.it)*



BREXIT: IL VENTO DEL CAMBIAMENTO

(Continua da pagina 4)

mente una Gran Bretagna retrograda che guarda indietro e tenta di svolgere, fra mille difficoltà, il ruolo di uno stato neo-liberale nazionalista "off-shore" rispetto all'Europa.

Ma includono anche un'Irlanda unita, una Scozia indipendente e il riconoscimento da parte degli inglesi, trainato dai tanti giovani che hanno votato in maniera preponderante per rimanere nell'Unione Europea, che il futuro della Gran Bretagna dev'essere pienamente all'interno delle istituzioni europee.

Quest'ultimo sarebbe un riconoscimento che finora è stato notevolmente assente nei rapporti fra la Gran Bretagna e l'Unione Europea, che si sono basati sulla nozione dell'Europa intesa come una "famiglia di nazioni", come evocato da Margaret Thatcher e non certo sulla "ever closer union" auspicata dai trattati europei.

Un tale esito sarebbe autenticamente un punto di svolta che potrebbe emergere, contro tutte le aspettative di questo momento, dalla logica implacabile dello stesso Brexit. ■

genetiche) che indicano in un'ampia parte del continente euroasiatico l'antica presenza - fino solitamente intorno ai 5 millenni fa - di *società pacifiche, solidali, non sessiste e non pesantemente classiste*.

Negli scavi archeologici riguardanti strati di terreno precedenti a quell'epoca di cambiamento, infatti, si trovano tipicamente tracce di centri urbani privi di mura esterne di protezione e gli insediamenti risultano ricchi di reperti artistici che celebrano la fertilità soprattutto femminile e non di rado anche la natura e la sensualità, mentre vi è un'estrema scarsità di reperti costituiti da armi o relativi alla celebrazione di guerrieri, di combattimenti, ecc. Dopo quell'epoca il mutamento è praticamente totale: si moltiplicano le fortificazioni attorno ai centri urbani e i reperti mostrano un'intensa enfasi sulle armi, sulla gloria dei guerrieri, sulla celebrazione dell'autorità e in generale del ruolo maschile.

IL FATTORE-CHIAVE che spinse a un tale ribaltamento sociale e culturale appare esser stato costituito da *cambiamenti climatici* che in quel periodo provocarono in certe regioni dell'Asia un pesante inaridimento e altri effetti ambientali dannosi per le attività agricolo-pastorali. In quei territori dive-

nuti stepposi o semidesertici apparivano essersi evolute, così, tipologie di società orientate più alla conquista armata di altri territori e ad una gerarchia autoritaria e bellicosa che a forme di cooperazione e di "buon vicinato" con le popolazioni contigue e ad una gestione solidale e collaborativa del territorio locale. Un fattore circostanziale che pare aver contribuito a quel ribaltamento è il fatto che a quell'epoca praticamente non ci fossero più dei territori considerevolmente fertili e accoglienti che fossero anche scarsamente abitati: i precedenti millenni di ripetute migrazioni e di sviluppo demografico e produttivo avevano fatto sì che la specie umana si fosse già diffusa in modo ampio sostanzialmente in tutto il pianeta.

PARALLELAMENTE a ciò, si sa che nelle Americhe vi sono state popolazioni estremamente bellicose e molto inclini ai sacrifici umani - come gli Incas nelle Ande e la sequenza incentrata su Olmechi, Toltechi e Aztechi nell'odierno Messico - che si sono imposte con la violenza su culture pacifiche preesistenti che si ispiravano a figure leggendarie (note principalmente con i rispettivi nomi di Quetzalcóatl e Viracocha) portatrici di

(Continua a pagina 6)

LA TENSIONE STORICA TRA...

(Continua da pagina 5)

saggezza, di solidarietà sociale, di amorevolezza, di conoscenze tecniche e appunto di pace. E anche in Africa vi sono tracce locali di fenomeni simili.

Si potrebbe pensare che in questi scontri tra popolazioni si sia in un certo senso testata la generale capacità culturale e tecnica delle une e delle altre, così che alla fine vinsero i più evoluti e in questo modo si ebbe una sorta di sviluppo e progresso della società umana attraverso metodi per così dire darwiniani. Ma le cose non stanno per niente così. L'esempio dell'isola di Creta - con la sua civiltà nota comunemente come "minoica" - è emblematico a questo riguardo: negli anni intorno al 1900, degli scavi archeologici condotti nell'isola in modo casuale lasciarono stupefatti gli storici e gli archeologi perché rivelarono l'esistenza di una cultura di circa 3-4 millenni prima che *da tantissimi punti di vista era molto più evoluta* di ogni altra società di quell'epoca e che però sembrava emergere dal nulla, essendo qualcosa di totalmente sconosciuto.

SI SCOPRÌ poi che quella cultura era stata letteralmente distrutta dai dori (una delle popolazioni pastorali delle steppe asiatiche che si erano trasformate in invasori di altri territori), i quali erano molto meno progrediti sia dal punto di vista tecnologico-produttivo complessivo che da quello artistico-letterario, ma erano di gran lunga più potenti dall'esclusivo punto di vista degli armamenti e delle strategie belliche ed erano estremamente sciovinisti.

In pratica, le scoperte degli ultimi 150 anni hanno fatto "piazza pulita" di idee estremamente diffuse, come innanzi tutto il fatto che il mondo fosse sempre stato patriarcale, classista e guerresco tranne forse per una primissima fase estremamente primitiva - quindi trascurabile dal punto di vista della modernità - e in subordine il fatto che, se per caso le cose fossero andate altrimenti e ci fosse stato qualcos'altro di corposo prima del bellicoso e gerarchico patriarcato, allora l'avvento di quest'ultimo

“LE SCOPERTE DEGLI ULTIMI 150 ANNI HANNO FATTO PIAZZA PULITA DI IDEE ESTREMAMENTE DIFFUSE, COME IL FATTO CHE IL MONDO FOSSE SEMPRE STATO PATRIARCALE, CLASSISTA E GUERRESCO”

avrebbe comunque portato con sé un progresso per lo meno tecnico, economico-produttivo, pragmatico. Ciononostante, si tratta di idee ancora molto presenti nella società odierna, grazie alla diffusa ignoranza storica e all'evidente interesse del "sistema" a mantenere in vita tali idee anche se *ineludibilmente erronee*, così da poter dire: "È sempre stato così..."

Riguardo alla democrazia, mentre moltissimi pensano tuttora che l'abbiano inventata gli ateniesi del 1° millennio a.C., la realtà è che tipicamente *quelle popolazioni pre-patriarcali appaiono essere state profondamente democratiche*, come hanno ampiamente mostrato con un'ampia serie di dati Morgan ed Engels già appunto nel tardo '800.

L'ATENE classica ha avuto semplicemente il merito di essere abitata forse dalla meno sciovinista e più collaborativa tra le varie popolazioni delle steppe che durante i due millenni precedenti avevano invaso a più riprese quasi tutto il continente euroasiatico: gli ioni. Quella democrazia ateniese - faticosa, problematica e sempre a rischio di venire sostituita da qualche forma di tirannide - era sostanzialmente il riemergere delle modalità democratiche che pressoché certamente erano presenti in un gran numero di territori prima delle invasioni in questione e che gli invasori stessi avevano nel loro passato prima di divenire culture conquistatrici, strutturate con modalità sempre più gerarchiche.

Oltre tutto, quella ateniese era una democrazia estremamente parziale e relativa, dal momento che ne erano esclusi non solo coloro che erano ridotti in schiavitù, ma anche tutte le donne di stirpe ateniese, gli immigrati

e i liberti (tre gruppi sociali che comunque avevano almeno il diritto alla libertà). E a questo riguardo si tenga conto che - come scrisse per esempio Engels - in media ad Atene, "al tempo del suo massimo splendore, [...] per ogni cittadino adulto di sesso maschile c'erano [...] almeno diciotto schiavi e più di due residenti senza pieni diritti", oltre ovviamente ad almeno una donna ateniese.

AL CONTRARIO, nella democrazia vissuta dalle popolazioni in cui il patriarcato non esisteva ancora - o non si era ancora consolidato - *la consuetudine era che donne e uomini avessero pari diritti* e che non vi fossero schiavi (consuetudine tuttora valida in vari popoli tribali e non apertamente patriarcali, che vivono nei diversi continenti extraeuropei). Il limite di quella democrazia era la sua strutturazione sulla base della parentela (attraverso la *gens*), una base che alla fin fine non poteva comunque permanere in un mondo di facili spostamenti, di intensi commerci e di innovazioni tecnologiche. Ma dalla *democrazia gentilizia* si sarebbe potuti passare direttamente - anche allora - ad una società basata su forme di *democrazia locale* coordinate tra loro su scale più ampie, se non si fossero inserite queste ondate di invasori violenti e molto spesso desiderosi di comandare sugli altri.

RIMANE vero che *prima o poi* qualunque società democratica avrebbe dovuto comunque affrontare pressanti tensioni derivanti dal tendenziale aumento della pressione demografica, dalla disparità di risorse tra le varie regioni del globo, dai disagi e dalla fatica associati specialmente a certe attività produttive e/o da eventuali problematiche climatico-ambientali. Nella nostra era post-glaciale, a quanto pare, ciò è avvenuto in gran parte del mondo a partire dagli ultimi millenni a.C.

Un continuo braccio di ferro. Con l'arrivo dell'epoca degli imperi - come per esempio quelli macedone, persiano, cinese, romano e inca - e poi col medioevo, la democrazia riapparve soltanto molto saltuariamente in località più che altro isolate (fatta eccezione appunto per una serie di piccole popolazioni rimaste organizzate in

(Continua a pagina 7)

LA TENSIONE STORICA TRA...

(Continua da pagina 6)

modo tribale specialmente all'interno delle foreste pluviali). Ciò fino alla progressiva conquista moderna del suffragio universale da parte dei lavoratori. Ma - come ha scritto mezzo secolo fa uno storico "classico" come Geoffrey Barraclough - negli "Stati Uniti [...] il suffragio (per i bianchi, non per i neri) era già universale per l'elettorato maschile intorno al 1825". E, fin dal "1828, erano già ben delineati i contorni della macchina partitica che avrebbe dominato in futuro: la macchina di capi, dirigenti e cricche operanti con la concessione, la collusione e il clientelismo per prevalere nei congressi primari, per organizzare le liste elettorali e per manipolare comitati e assemblee".

IN EUROPA il percorso verso il suffragio universale fu più lento, ma, quando ci si arrivò, anche qui le formazioni partitiche di stampo borghese "furono in un batter d'occhio assoggettate ai voleri dei leader del partito", e nel giro di qualche tempo fenomeni analoghi si registrarono anche nei partiti dell'area cosiddetta socialista, nei quali "è noto che in pratica lo sviluppo di rigide oligarchie di partito ha ridotto a funzione puramente nominale il controllo della base" (3)... Col tempo, esperienze analoghe hanno preso piede anche in moltissime altre parti del mondo, tendendo a perpetuare un'ormai plurimillennaria mentalità che intende la vita sociale come un'oligarchia che dirige e un popolo che è abituato a delegare.

IN ALTRE PAROLE, la classista e sessista società patriarcale ha intrapreso ovunque un sotterraneo e asperro braccio di ferro con le classi popolari appena queste ultime sono riuscite a conquistare il suffragio universale: uno dei principali terreni di scontro è la democrazia stessa, che le élite dominanti cercano di svuotare il più possibile attraverso procedure istituzionali che favoriscano il costituirsi di caste politiche, burocratiche ecc. facilmente controllabili da tali élite o pronte a trasformarsi esse stesse in élite anche economiche (come nel

ORARIO
del lavoro in Fabbrica

OPERAI	MATTINA	SERA	ANNOTAZIONI ed Avvertenze
Adulti	dalle ore 7 alle 12	dalle ore 13 alle 6 1/2	Libreria di stoffe, mattina non si pre- gledere l'arrivo prima di aver dato il colpo di spugna, non sono ammessi alle 23.00. - Tutte le volte che sono disponibili i magazzini l'industria di stoffe, non sono ammessi in fabbrica che il Mazzetta mattina -
Fanciulli sotto i 12 anni	dalle ore 9 alle 12	dalle ore 13 alle 6 1/2	

Traviso di 19 dicembre 1902
Stampa 29/11/02


L'orario del lavoro in fabbrica nel 1902 a Treviso

regime staliniano e negli altri che hanno seguito le sue orme in Cina, a Cuba ecc.). I "cittadini comuni" dovrebbero difendersi con impegno e perseveranza da questi tentativi, ma - quasi ovunque - le cose fino ad ora continuano ad andare come sintetizzava Barraclough e soprattutto continua sostanzialmente a mancare la consapevolezza di come si possa costruire nei fatti una democrazia davvero degna di questo nome (4).

LA POSTA in gioco è costituita dalla qualità della vita popolare e più in particolare dall'economia, che le élite dominanti stanno indirizzando verso un neoliberalismo produttore di innumerevoli lavoratori disoccupati, precari e/o supersfruttati, oltre che superstressati, con enormi sofferenze popolari da un capo all'altro del globo e con la ben nota tendenza a pesantissimi danni ambientali planetari.

In questa sfida, al porre l'accento su tale qualità è associato evidentemente (e necessariamente) il passaggio ad una cultura ricca di solidarietà, ecologicamente sostenibile, creativamente impegnata per il "bene comune", olistica, indirizzata allo sviluppo scientifico e - aspetto indispensabile se si vuole lasciarsi alle spalle le impostazioni sociali di tipo gerarchico - basata sull'effettiva attuazione dei diritti umani: una cultura che grazie anche a tutte queste caratteristiche sia finalmente in grado di *rispondere in maniere alternative ed efficaci* alle pres-

santi tensioni che da millenni erodono il cammino della democrazia. ■

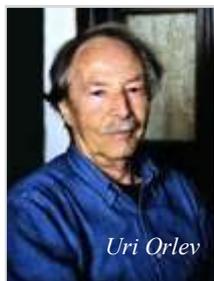
Note

1 - L.H. Morgan, *La società antica* (1877), Milano, Feltrinelli, 1970; F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* (1884), varie edizioni italiane (la prima stampata a Benevento nel 1885); Robert Eisler, *Uomo diventa lupo* (1951), Milano, Adelphi, 2019.

2 - M. Gimbutas, *La civiltà della Dea - Il mondo dell'antica Europa* (1991), 2 voll., Viterbo, Stampa Alternativa, 2012-13; Riane Eisler, *Il calice e la spada* (1987), Udine, Forum, 2011 (prima ed. it.: Pratiche, 1996); Id., *Il piacere è sacro* (titolo originale: *Sacred Pleasure*), Udine, Forum, 2012 (prima ed. it.: Frassinelli, 1996); Id., *Il potere della partnership* (2002), Udine, Forum, 2018; D. Reich, *Chi siamo e come siamo arrivati fin qui - Il DNA antico e la nuova scienza del passato dell'umanità*, Milano, Cortina, 2019. Riane Eisler è anche lei di origine austriaca ed è omonima di Robert ma non sua parente in senso stretto.

3 - G. Barraclough, *Guida alla storia contemporanea*, Bari, Laterza, 1971.

4 - È proprio a questa possibile costruzione che è dedicata la presente serie di articoli su democrazia e meccanismi istituzionali, iniziata su SR nel giugno 2020.



URI ORLEV

QUELLE POESIE SCRITTE A TREDICI ANNI A BERGEN-BELSEN

di SILVIA COMOGLIO

Campo di Bergen-Belsen, 13 marzo 1944: “Non so quale cammino scegliere./ Sono due quelli che potrei percorrere, il primo è strano davvero,/ dell’altro è l’esatto opposto. Agenti segreti, delatori,/ ladri, assassini, malfattori./ Sono forse tutti insensati,/ sono forse tutti malati/ quanti percorrono questo cammino? [...] Il secondo cammino si intravede a stento,/ nebuloso come un sogno indistinto,/ pochi in verità, si apprestano a imboccarlo/ eppure c’è chi, a volte, è pronto a dimostrarlo:/ il secondo cammino esiste veramente,/ e non è solo un’illusione della mente./ Come saprò, come saprò, quale cammino scegliere?/ Il bene o il male, come posso discernere?”. Questi sono alcuni versi di *Quale cammino scegliere?* scritti in polacco su un *Taschenbuch*, un taccuino, che nel campo di Bergen-Belsen la zia Stefania, detta Stef, comprò da uno spaccio mobile tedesco per il nipote Jerzy Henryk Orlovski, Jurek per i familiari, quel nipote che sarebbe poi diventato lo scrittore israeliano Uri Orlev. Su questo taccuino, riprodotto in *Poesie scritte a tredici anni a Bergen-Belsen* edito da Giuntina, Uri Orlev nel 1944, quando ancora era Jurek, scrisse 15 poesie, la prima, *Carovana*, il 20 di gennaio, e l’ultima, *Vita*, l’8 di novembre.

A SOLI tredici anni Jurek si ritrova a ragionare sull’insensatezza e l’orrore della situazione in cui è costretto a vivere e a porsi domande sul bene e sul male. Jurek era nato, infatti, a Varsavia nel 1931 da una famiglia di ebrei assimilati. Con lo scoppio della guerra, nell’ottobre del 1940 fu internato con la madre e il fratello minore Kazik nel ghetto di Varsavia, dove la madre si ammalò e verrà poi uccisa, in ospedale, dai nazisti. Sarà la zia materna, Stef, a prendersi cura dei bambini. Insieme, nel ghetto, cambieranno svariate volte nascondiglio finché nell’estate del 1943 verranno deportati a Bergen-Belsen dove rimarranno fino all’aprile del 1945. Bergen-Belsen era un campo per famiglie, e come scrive Jurek/Uri, “durante i ventidue mesi della nostra permanenza nessuno lavorò mai. Le condizioni di vita, che durante i primi tre mesi furono relativamente buone, in seguito andarono peggiorando per quanto concerneva il cibo, le condizioni igieniche e lo spazio vitale, tre ambiti di grande importanza”. Nel campo, nel periodo in cui ancora le condizioni erano buone, c’era una scuola ma poi, quando il numero dei prigionieri diminuì a seguito delle deportazioni ad Auschwitz-Birkenau, la scuola cessò di esistere e fu allora che la zia Stef cominciò a pagare 100 grammi di pane alla settimana (e sappiamo da Primo Levi quanto fosse prezioso e indispensabile il pane) a due insegnanti per assicurare a Jurek un’istruzione. Ed è sempre in questo stesso periodo che la zia acquistò per Jurek il taccuino. La sua prima poesia Jurek la scrisse quando ancora si trovava nel nascondiglio

nella parte polacca di Varsavia e là quella prima poesia è rimasta. Ricomincerà, Jurek, a scrivere poesie a Bergen-Belsen quando il campo viene ridotto e così anche il numero dei bambini. “Scrivevo, ci dice Jurek/Uri, la prima stesura su un asse che avevo staccato dal mio tavolaccio e la ricopiavo sul taccuino solo quando mi soddisfaceva completamente”. In questi 15 testi attraverso il dolore e lo sguardo di un bambino viene documentata una realtà, o per dirla col titolo di una delle sue poesie, una tragicommedia del campo atroce e spietata, fatta di filo spinato e cadaveri, di gamelle e zoccoli che riducono i piedi in pappa. C’è un’unica consolazione per Jurek in questa tragicommedia ed è la scrittura, la scrittura che diventa una via di scampo, una sorta di essere umano, meglio, di anima, la sola oltre alla propria, a cui confidare dolore e sofferenza: “Soffro molto, ma non lo dirò ad anima viva [...] cerco di nascondere [...] tanto che nemmeno Stef i miei sentimenti li può indovinare./ Ma, a volte, alla mia anima proprio non riesco di negare, allora prendo dei fogli e inizio a tracciare lettere, / scrivo che sto male, e che soffro con tutto il mio essere”.

NELL’APRILE del 1945 Jurek può finalmente oltrepassare quel “recinto di filo spinato, semplice, senza difetto” che lo divide dal mondo e con il fratello raggiunge la Palestina mandataria dove, come da consuetudine, gli viene cambiato nome e diventa Uri Orlev. Uri Orlev vivrà in un primo tempo nel kibbutz Ginegar per poi trasferirsi definitivamente a Gerusalemme. Nel 1956 pubblicherà il suo primo romanzo, in parte autobiografico, *Soldatini di piombo*, a cui seguiranno, per ricordarne alcuni, *L’isola in via degli uccelli* e *Corri, ragazzo corri* che faranno di Uri Orlev uno scrittore di fama internazionale. In tutte le sue opere rimane però sempre una traccia di quel taccuino da cui Uri Orlev non si è mai separato e di cui nel 2005 tradurrà in ebraico le 15 poesie scritte a tredici anni a Bergen-Belsen. Jerzy Henryk Orlovski ancora bambino tradotto da Uri Orlev ormai adulto. Lo sguardo di Uri che si sovrappone a quello di Jurek, che, a sua volta, lo accoglie per continuare a testimoniare la Shoah con le stesse parole e nello stesso modo duro e autentico di un bambino di tredici anni. ■

Riferimenti

Uri Orlev, *Poesie scritte a tredici anni a Bergen-Belsen (1944)*, con originale ebraico a fronte e riproduzione del taccuino in polacco, a cura di Sara Ferrari, Firenze, Giuntina, 2013, pp. 124, euro 12.00.

Pietro Greco,
L'Universo a dondolo,
Milano,
Springer-
Verlag Italia,
pp. 344,
2010,
euro 26.00



PIETRO GRECO, MAESTRO DI CULTURA SCIENTIFICA

di GIUSEPPE MOSCATI



Pietro Greco (Credits: google.it)

L'autentica grandezza di un intellettuale, l'ho sempre creduto e sostenuto, si chiama umiltà intellettuale. Pietro Greco, che improvvisamente è morto nella sua Ischia lo scorso 18 dicembre, ce l'aveva appiccicata addosso, quasi una seconda pelle dalla quale non si sarebbe mai potuto liberare, nemmeno se avesse voluto.

Parlava piano Pietro, tendeva al sottovoce, ma non certo perché credeva poco in quello che diceva: anzi, proprio in virtù della sua profonda persuasione nei valori di una scienza filosofica e - al contempo - di una filosofia scientifica, ovvero di una conoscenza a tutto tondo che s'impegnava a far dialogare differenti discipline, nel parlare era già predisposto di suo ad ascoltare. Davvero, non per esercizio retorico. Giornalista scientifico e fine scrittore, laureato in Chimica e grande cultore della filosofia, è stato direttore della rivista "Scienza&Società" dell'Università Bocconi di Milano e condirettore del web journal "Scienzainrete".

A LUNGO co-conduttore del programma radiofonico "Radio 3 Scienza" della Rai, ha insegnato Giornalismo Scientifico, Teoria della Comunicazione della Scienza, Scienza e Società e Storia della Scienza presso diverse sedi universitarie. Docente dal 2002 nel master post-lauream in Comunicazione della Scienza della Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati di Trieste (Sissa), che tra l'altro ha anche diretto fino al 2009, ha tenuto lezioni anche all'Università di Milano Bicocca, alla Sapienza di Roma e all'Università Federico II di Napoli. È stato socio fondatore della Fondazione IDIS-Città della Scienza di Napoli e storico collaboratore dell'"Unità" (sin dal 1987); personal-

mente posso testimoniare, in particolare, come sia stato capace di donare alla rivista "Rocca" di Assisi - a partire dal 1991 e lungo una collaborazione continuativa e intensa - una dimensione di eccezionale attitudine a interpretare i grandi temi di fondo della scienza e della conoscenza.

È del 2018 il libro *La scienza e l'Europa. Il primo Novecento* (L'Asino d'oro Ed.), uno dei suoi numerosi, preziosi lavori di divulgazione storico-scientifica. Con sullo sfondo, come più volte accadeva nella vita e nella produzione di Pietro Greco, quella figura straordinariamente brillante di Albert Einstein, tra i suoi preferiti spiritiguida. E lui ha sempre voluto e saputo accostare un Einstein o un Galileo a un Gianni Rodari (si veda *L'universo a dondolo. La scienza nell'opera di Gianni Rodari*, Milano, Springer-Verlag Italia, 2010), a rinforzo dell'idea di unità di pensiero scientifico e pensiero umanistico.

NEL 2017, tra le altre cose, aveva invece curato il volume *Fisica per la pace. Tra scienza e impegno civile* (per i tipi di Carocci), senza perdere l'occasione di ribadire che la conoscenza è anche terreno di pace e condivisione del bene comune: aveva infatti ricordato, per esempio, come ad Allan - in terra giordana - attorno allora neonato acceleratore di particelle Sesame ha lavorato un gruppo di

ricercatori che al suo interno aveva, insieme, palestinesi e israeliani.

Tra gli altri suoi saggi, ricordo almeno *Biotecnologie. Scienza e nuove tecniche biomediche: verso quale umanità?* (Roccalibri-Cittadella Ed., 2004), *Einstein e il ciabattino. Dizionario dei termini scientifici di interesse filosofico* (Editori Riuniti, 2002), *L'astro narrante. La Luna nella scienza e nella letteratura italiana* (Springer Italia Ed., 2009), *I nipoti di Galileo* (Dalai Ed., 2011) e *La febbre del pianeta* (Cittadella Ed., 2012). L'Istituto nazionale di astrofisica (Inaf) e la Società astronomica italiana (Sait) lo avevano di recente premiato con il prestigioso Sidereus Nuncius di eco galileiana, appunto per i suoi meriti di informatore e comunicatore scientifico, nello specifico per i lavori che ha dedicato alla comunicazione scientifica in materia di astrofisica.

UN ANNO FA CIRCA, nel suo articolo *Clima, la grande occasione mancata* pubblicato nel numero 1/2020 di "Rocca", da par suo Pietro traeva queste considerazioni: "Se i mezzi di comunicazione di massa smetteranno di inseguire l'ultimo tweet di Trump o l'ultimo starnuto del politico italiano di turno e daranno lo spazio che merita alla questione climatica, a Glasgow forse sarà possibile manovrare rapidamente il timone e invertire, all'ultimo momento utile, la rotta della superpetroliera mondo. Non sarà facile. Ma occorre tentarci. Non abbiamo una seconda scelta".

Per me questo stralcio è, prima di ogni cosa, una lezione di giornalismo nel senso culturale del termine. E c'è tutto. C'è la comunicazione scientifica, che amava e per la quale egli aveva speso le sue migliori energie di docenza, di studio, di applicazione e di scrittura; c'è quel realismo amaro che però è provocazione al cambia-

(Continua a pagina 10)

UN UOMO DEL RINASCIMENTO NEL XIX SECOLO

GIUSEPPE VERDI E LA SUA GRANDEZZA
“VOLGARE” SECONDO ALBERTO MORAVIA

A cura di PIERO VENTURELLI

Nella raccolta di suoi testi intitolata *L'uomo come fine e altri saggi* (Milano, Bompiani, 1963), Alberto Moravia pubblicò il breve quanto interessante scritto *La "volgarità" di Giuseppe Verdi*; in seguito, questo suo contributo venne incluso nelle *Opere 1948-1968* del celebre autore romano (a cura di Enzo Siciliano, Milano, Bompiani, 1989).

Nella presente sede, anche per ricordare il 120° anniversario della morte del grande compositore, ricorrenza che cade il 27 di questo mese, desideriamo proporre per intero ai nostri lettori il testo di *La "volgarità" di Giuseppe Verdi*, trascrivendolo dall'appena menzionato volume *Opere 1948-1968*; lì questo saggio si trova alle pagine 1345-1351.

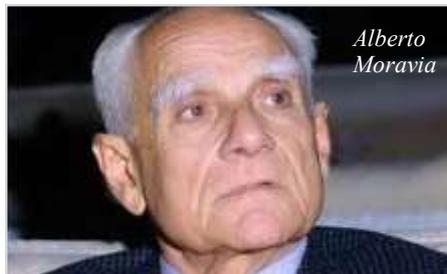
Abbiamo deciso di fare qualche piccolissimo ritocco formale: nel dettaglio, è stato normalizzato e/o reso omogeneo l'uso delle iniziali maiuscole di alcuni termini ("Cinquecento", "Controriforma", "Medioevo", "Ottocento", "Rinascimento", "Sei-Settecento" e "Umanesimo").

PIETRO GRECO, MAESTRO...

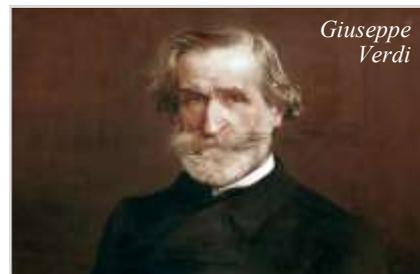
(Continua da pagina 9)

mento, comunque sempre possibile e sempre in mano agli uomini; c'è la chiamata alla responsabilità di chi anima i mass media; e c'è la sottolineatura, lucida quanto implacabile, di quella cifra politica che impronta di sé ogni azione dell'uomo. Del capo di Stato, ma anche dello scienziato, dell'educatore, del filosofo e persino del poeta.

Grazie Pietro, per tutto: per il tuo sapere chiaro e accessibile, per il tuo invito a promuovere una conoscenza aperta e una cultura democratica, senza mai dimenticare che la scienza è anche la rete delle trasformazioni socio-politiche nella quale opera; e, non ultimo, per la tua lezione-non-lezione di profonda umanità. ■



Alberto
Moravia



Giuseppe
Verdi

L'Ottocento in Italia ha qualche cosa di meschino, di esausto e di provinciale. È un secolo borghese; ma la borghesia italiana, a differenza di quella francese e inglese, non possedeva, in quanto borghesia, le carte in regola: non aveva tagliato la testa ai re né fatto la Riforma né adorato la Dea Ragione; era, com'è tuttora, una borghesia paurosa, prudente, gretta, la quale strisciava di fronte ai nobili e si prosternava ai piedi del clero. È vero che, sotto l'impulso della Rivoluzione francese e delle guerre napoleoniche, questa borghesia, con supremo sforzo, era riuscita a fare il Risorgimento; ma anche il Risorgimento, così povero di uomini, così poco sentito dalle masse, così pieno di mortificanti contraddizioni, così in ritardo sull'Europa, fu in sostanza cosa meschina.

E DEL RESTO, si tratta di una questione di proporzioni: rivolgimento importante di qualsiasi altro paese che non fosse l'Italia, il Risorgimento immediatamente si immiserisce se confrontato con la grandiosità del passato italiano. Gli uomini del Risorgimento, comunque, sono dei borghesi di provincia nei quali nazionalismo e liberalismo mescolati producono una miscela a gradazione alcoolica molto bassa. Con le loro ebbrezze romantiche essi preludono alle sbornie retoriche del fascismo, alla camomilla pic-

colo-borghese democristiana. Del resto basta guardare alle città di provincia in Italia e saper leggere la loro varia architettura per rendersi conto della verità di quest'affermazione. Accanto ai palazzi di pietra e di ferro medievali, alle gigantesche fabbriche del Rinascimento, ai casoni del Sei-Settecento, ecco, si annidano le cassette in stile neoclassico dell'Ottocento borghese, meschine, fredde, ristrette, progettate, si direbbe dai maestri di disegno delle scuole elementari. In queste case della piccola e media borghesia ottocentesca si respira un'aria chiusa, apprensiva, reticente. Si sente, in queste case, che l'Italia ha mutato i suoi vizi grandiosi e le sue virtù poco convenzionali in un decoro nel quale tutto, dalla religione all'arte, dalla morale alla letteratura, è ridotto al livello di una società timorata e provinciale.

NON È INFREQUENTE, soprattutto nelle città di provincia che non siano state aggredite dal benessere della rivoluzione industriale, che in certi immensi e illustri palazzi ormai andati in malora abitino oggi famiglie di artigiani e di operai. Questi inquilini miserabili rivelano la decadenza di quelle dimore un tempo così splendide, la loro inarrestabile agonia. Ma in questa decadenza, in questa agonia, c'è purtuttavia qualche cosa di naturale.

(Continua a pagina 11)

GIUSEPPE VERDI E LA SUA GRANDEZZA...

(Continua da pagina 10)

Tra i popolani di oggi e i signori del passato c'è un rapporto misterioso ma indubitabile. Un distacco irreparabile si verifica invece allorché quei palazzi, dopo essere stati ripuliti e restaurati, vengono suddivisi in tanti piccoli appartamenti di lusso per i borghesi estetizzanti in cerca di ambienti "storici". Infatti tra questi borghesi e i signori, antichi abitanti dei palazzi, la frattura è completa e insanabile.

LA PRESENZA di Giuseppe Verdi nell'Ottocento italiano rassomiglia un poco alla presenza di quei palazzi illustri ma decaduti nel centro delle città imborghesite della nostra provincia. Nell'Ottocento italiano così meschino e così povero, la personalità di Verdi, sanguigna, passionale, robusta, esplosiva, pare incredibile. Del resto basta paragonare Verdi ad altri grandi uomini del nostro Ottocento per rendersi conto come egli sia non soltanto un'eccezione ma anche un anacronismo. Ecco Manzoni e Leopardi, per esempio.

AMBEDUE vengono direttamente dalla classe dirigente italiana, ambedue nobili di provincia, in situazioni tipiche della società italiana del tempo. Verdi, lui, è invece di origine contadina. Ora Manzoni e Leopardi sono due artisti di statura certamente non inferiore a Verdi; e tuttavia quale differenza. In Manzoni e Leopardi il temperamento artistico riceve, in maniera negativa, un suo colore distintivo dalla società prudente, provinciale e paurosa di cui essi fanno parte e dalla quale provengono. Manzoni in parte accetta ed esprime la meschinità di questa società, Leopardi la respinge; ma in ambedue accettazione e rivolta, nonostante l'altezza dell'arte, il segno di ciò che è stato accettato o respinto: un segno di prudenza in Manzoni, un segno di disperazione in Leopardi. D'altra parte tanto Manzoni che Leopardi sono due artisti "moderni" ossia perfettamente inseriti nella cultura della loro epoca. Infine Manzoni e Leopardi sono due artisti di gusto impeccabile, rigoroso, aristocratico. Niente di tutto

"...QUESTO NON È IL CASO DI VERDI. ABBIAMO VISTO INFATTI COME IN ITALIA NON CI FU UN RIVOLGIMENTO SOCIALE PARAGONABILE A QUELLO DELLA FRANCIA. E ABBIAMO VISTO PURE CHE LA SOCIETÀ DELL'OTTOCENTO ITALIANO SI ESPRIME PIUTTOSTO NELLA DISPERAZIONE DI LEOPARDI E NELLA PRUDENZA DI MANZONI CHE NELLA 'VOLGARITÀ' COSÌ RICCA E COSÌ SANGUIGNA DI VERDI"

questo in Verdi. Di origine non nobile né borghese ma contadina, egli non ha da accettare né, in fondo, da rifiutare niente; il suo genio non è un genio che accetti o si rivolti; bensì un genio che si identifica e si esprime nelle proprie creazioni. Esuberante, esplosiva, passionale, l'arte di Verdi non è mortificata da alcuna prudenza né sviata da alcuna rivolta; tutt'al più è sorretta da una eccezionale, animalesca astuzia artigiana. Infine, al contrario di Manzoni e di Leopardi, Verdi è "volgare".

PENSIAMO che la volgarità sia l'aspetto più misterioso e più problematico della personalità di Verdi. A prima vista, la cosa sembra ovvia e comunque poco interessante; diamine, ci sono artisti che non sono volgari e altri, non inferiori, che lo sono. Stendhal, per esempio, non è mai volgare; Balzac, grande romanziere anche lui, lo è. Ma per Stendhal e Balzac noi abbiamo una spiegazione pronta: tra l'uno e l'altro c'è stato un rivolgimento sociale profondo e conseguentemente un cambiamento di stile. Questo non è il caso di Verdi. Abbiamo visto infatti come in Italia non ci fu un rivolgimento sociale paragonabile a quello della Francia. E abbiamo visto

pure che la società dell'Ottocento italiano si esprime piuttosto nella disperazione di Leopardi e nella prudenza di Manzoni che nella "volgarità" così ricca e così sanguigna di Verdi. La volgarità di Verdi non è neppure la volgarità dei romantici, per esempio di un Hugo. La rassomiglianza tra i due è soltanto apparente. Hugo era davvero un romantico europeo, da lui si arriva senza difficoltà ai decadenti, a Baudelaire, a Rimbaud; dall'apparente romanticismo di Verdi è invece impossibile passare al decadentismo. Altra differenza tra Verdi e Hugo: quest'ultimo credeva nella storia ossia credeva che la condotta degli uomini cambiasse secondo la storia cioè fosse determinata storicamente. Il risultato di questa credenza è che i drammi di Hugo nei quali i personaggi sono prima che uomini, uomini del Medioevo o del Rinascimento, sono oggi illeggibili e non rappresentabili. Verdi, lui, non credeva affatto nella storia né come ricostruzione né come evasione; e questo, se non altro, lo distingue dai romantici. I suoi personaggi sono fuori della storia anche se sono in "costume". La concezione della storia di Verdi è immobile, statica, umanistica, plutarchiana. E infatti i personaggi di Verdi ci interessano tutt'oggi, appunto perché sono prima di tutto uomini e poi uomini del Medioevo e del Rinascimento.

COS'È DUNQUE questa volgarità di Verdi? Per riprendere la metafora adoperata più sopra, è il palazzo illustre e antico andato in malora e abitato ormai da artigiani e operai. In altri termini: è la concezione umanistica del nostro Rinascimento abbandonata e tradita dalla classe dirigente italiana dopo la Controriforma, ma conservata dalle plebi e scaduta a folklore. Così si spiega la diversità di Verdi dagli uomini dell'Ottocento italiano, da Manzoni, da Leopardi, da Cavour, da Mazzini; e la sua rassomiglianza con Garibaldi che era anche lui uomo di altri tempi; e le analogie tra lui e Shakespeare.

Su queste analogie vorremmo fermarci un momento perché esse ci forniscono un'altra chiave per capire la natura vera della volgarità di Verdi. Il paragone tra Shakespeare e Verdi è stato fatto sovente ed è sostanzial-

(Continua a pagina 12)

GIUSEPPE VERDI E LA SUA GRANDEZZA...

(Continua da pagina 11)

mente giusto. Ritroviamo infatti in ambedue la stessa idea dell'uomo, la stessa prodigiosa conoscenza del cuore umano, lo stesso amore della vita, la stessa mirabile capacità di scindersi, scomparire dietro innumerevoli personaggi, di disarticolare la propria autobiografia in mille esistenze fino a renderla irrinconoscibile.

E purtuttavia occorre correggere questo paragone con un'importante osservazione: Shakespeare non è mai volgare. Infatti: egli non è come Verdi un plebeo nel quale sopravviva, con modi folkloristici la cultura di un'epoca defunta; è un uomo del suo tempo e della società del suo tempo, come Manzoni e come Leopardi; e il genere di bellezza che egli crea non ha niente di popolare, di rustico, di ingenuo: è una bellezza aristocratica e colta.

I PERSONAGGI di Verdi sono dunque rinascimentali, non romantici. Riconosciamo l'Umanesimo rinascimentale nella completezza dell'immagine dell'uomo che Verdi ci propone. Difatti sotto la prosopopea rinascimentale c'è sempre un rispetto dell'uomo intero, con i suoi vizi e le sue virtù, che invano si cercherebbe dietro l'enfasi romantica la quale invece anticipa le amputazioni e riduzioni del decadentismo.

Verdi ci offre un'idea plutarhiana o, se si preferisce, scespiriana, dell'uomo; e non è colpa sua se quest'idea egli l'ha ricevuta non già dalla cultura borghese dell'epoca, decorosa, timorata e meschina, bensì dal folklore delle plebi della valle del Po. Queste plebi conservano ancora oggi nella loro vitalità sanguigna ed esuberante, un riflesso dell'antica Italia di prima [della] Controriforma; figuriamoci al tempo di Verdi.

CHIUNQUE conosca la valle padana intorno a Parma troverà facilmente nei monumenti, nel popolo, nel paesaggio l'aura verdiana. In realtà Verdi è parente stretto dei contadini che sapevano a memoria le ottave di Ariosto, dei gondolieri che recitavano le strofe di Tasso. Con lui si spegne la grande Italia e ciò che l'Italia ha dato di meglio e di più suo al mondo: l'U-

“IN REALTÀ VERDI È PARENTE STRETTO DEI CONTADINI CHE SAPEVANO A MEMORIA LE OTTAVE DI ARIOSTO, DEI GONDOLIERI CHE RECITAVANO LE STROFE DI TASSO... DOPO VERDI L'ITALIA DIVENTA DEFINITIVAMENTE PICCOLO-BORGHESE”

manesimo. Dopo Verdi l'Italia diventa definitivamente piccolo-borghese. Dopo quello tra Verdi e Shakespeare, un altro paragone s'impone; quello tra il Duca Valentino descritto da Machiavelli nel *Principe* e il Duca di Mantova dipinto da Verdi nel *Rigoletto*. A ben guardare i due personaggi sono fatti della stessa stoffa rinascimentale e sono probabilmente i due personaggi più belli, più forti e più completi che siano stati mai creati in Italia. Ma anche qui, come tra Shakespeare e Verdi, c'è una differenza sostanziale che bisogna far al solito risalire alla volgarità plebea di Verdi.

IL DUCA VALENTINO è un ritratto in piedi eseguito con energia incomparabile. È l'uomo del Rinascimento visto da un intellettuale del Rinascimento. In lui non c'è nessuna volgarità, tutto in lui spira la paradossale ma nobile empietà che tanto doveva piacere due secoli più tardi a Stendhal.

Il Duca di Mantova è l'equivalente verdiano del Duca Valentino. Ma nel *Rigoletto* le grandi imprese politiche dei Borgia sono diventate gli intrighi e le bassezze di una piccola corte italiana; i capitani di ventura, dei cortigiani lazzaroni; l'eroe, un vitellone di provincia.

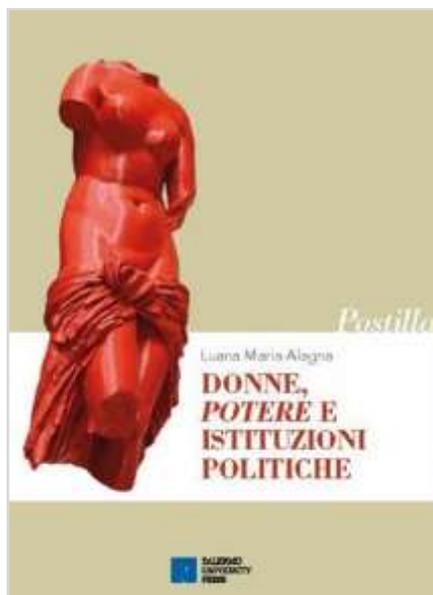
TUTTAVIA questo mondo degradato è pervaso da un soffio rinascimentale in quanto è guardato con ammirazione, con invidia, con stupore da un contadino inurbato che ignora la civiltà moderna europea e il cui termine di paragone culturale è tuttora il Rina-

scimento. Verdi con il Duca di Mantova ci ha dato il suo Duca Valentino. Se Verdi fosse nato nel Cinquecento ci avrebbe dato il vero Duca Valentino con la sua nobiltà grifagna e la sua energia ferina; plebeo in ritardo di due [sic, per "tre"] secoli, egli ci ha dato invece un Casanova di provincia; ma pur che si tenda l'orecchio e si analizzi la stupefacente vitalità e sottigliezza del personaggio si riconoscerà facilmente che questo Casanova ha proporzioni, vitalità e profondità non inferiori al personaggio di Machiavelli.

VERDI È DUNQUE il nostro Shakespeare folkloristico plebeo, contadino, ossia "volgare". Dicono che Stravinski abbia affermato che darebbe molta parte della sua opera pur di avere creato le note di "la donna è mobile". Ora se questo è vero, esso conferma il paragone con Shakespeare, sia pure con la correzione importante della "volgarità". Infatti: per la collocazione fulminea e la forza evocativa, quelle note equivalgono al soliloquio famoso di Macbeth, dopo che gli è stata annunciata la morte di Lady Macbeth. È inutile cercare cose simili presso i romantici dell'Ottocento. Erano le cose alle quali aspiravano; ma che non riuscirono mai a fare.

UOMO DEL RINASCIMENTO, Verdi viene rappresentato e verrà sempre rappresentato perché la sua conoscenza dell'uomo risale all'epoca in cui per l'ultima volta l'uomo ebbe come fine se stesso, nient'altro che se stesso. Folklore e volgarità non intaccano questa concezione esaltante anche se del tutto inattuale. Così il ritorno di Verdi, oggi, è basato sopra un fondamentale malinteso: quello di ricercarne e rivalutarne la modernità.

Verdi non è moderno, affatto; era già un anacronismo nell'Ottocento, lo è a maggior ragione oggi. La sua attualità è quella della poesia; ma parlare di un suo ritorno fa un curioso effetto; sarebbe, appunto, come parlare di un ritorno di Shakespeare. Egli va considerato invece con il rispetto e la comprensione che si debbono ai fenomeni della cultura, non meno misteriosi e potenti di quelli della natura.■



Luana Maria Alagna, *Donne, potere e istituzioni politiche*, Palermo, Palermo University Press, 2020, pp. 100, euro 10

Luana Maria Alagna ha recentemente dato alle stampe un libro di grande interesse: Donne potere e istituzioni politiche. Col consenso dell'autrice, pubblichiamo la sua Introduzione a questo prezioso lavoro. (red)

C'è un legame intimo, spesso impercettibile, tra la produzione dei saperi, i cambiamenti culturali e la lotta politica. Le trasformazioni ideologiche, determinate dalla collisione tra rapporti di potere, solitamente sono leggibili, e dunque divengono interpretabili, grazie allo sguardo lungo, quello distaccato, lontano dal momento in cui sono in corso. Ma ci sono circostanze in cui le mutazioni socio-culturali sono così intense che chi le vive avverte di esservi dentro, nel cambiamento, all'interno dei tempi di passaggi.

Ci sono infatti fattori così dirompenti da produrre effetti immediatamente visibili, che puntellano il corso della storia divenendo, nella linea immaginaria del tempo, categorie interpretative che scandiscono e semplificano la nostra comprensione degli eventi. Così è stato con le rivoluzioni passate, la Gloriosa anglosassone e quella francese, con le guerre del Novecento

ITINERARI DI PARITÀ

DONNE, POTERE E ISTITUZIONI POLITICHE

e la caduta del muro di Berlino, o ancora nel recente passato con l'attacco alle Torri gemelle. Oggi una pandemia, l'influenza dal virus Sars-CoV-2 o Covid-19, che trova una manifestazione analoga in termini di diffusione ed effetti nella Spagna dei primi anni del secolo scorso, ha scosso l'intero pianeta, mutando intimamente e in modo istantaneo la vita di ciascun individuo, risucchiato nel mondo a-relazionale del distanziamento sociale.

Il modo in cui il virus colpisce, sulla base di dati empirici parziali, sembra suggerire che l'universo femminile resista meglio all'infezione, il sistema immunitario delle donne risponde in modo più robusto rispetto a quello maschile.

È curioso che anche il coronavirus abbia mostrato come l'aggettivazione "debole" riferita al sesso femminile, che ha definito e esiliato storicamente la donna tra i *minus habens*, riveli ancora una volta la sua fallacia come artificio culturale. Quest'ultimo passaggio è la cornice epistemica a partire dalla quale approfondire gli schemi di subalternità che hanno caratterizzato e irretito la parte femminile del genere umano, rilasciando nella coscienza collettiva un'eredità patriarcale che i movimenti femministi hanno cercato di sradicare.

IL PROCESSO di disvelamento dell'esistenza collettiva delle donne nel corso della storia è sedimentato nel tempo ed ha avuto un'accelerazione nel secolo scorso, quando la conquista del diritto di voto aprirà la strada verso l'acquisizione di altri diritti che hanno rimodellato le democrazie occidentali. Infatti, dietro il discorso teorico sul patriarcato - fattore con cui la differenza di genere subiva la supremazia del sesso dominante - e alla teoria politica che ha lentamente inserito nel dibattito pubblico gli enunciati della parità delle condizioni, c'è la configurazione delle istituzioni

democratiche, le quali hanno un peso specifico dirimente nel trasporre il principio di eguaglianza dei sessi nelle dinamiche istituzionali e nelle pratiche politiche.

Per approfondire il radicamento delle categorie dell'ordine maschile-paterno la scelta analitica di questo volume è quella di considerare la questione del potere come luogo normativo centrale attraverso cui si strutturano e riproducono le relazioni sociali. È interessante a tal proposito sondare la configurazione sociale "fallogocentrica" attraverso l'analisi dell'etimologia del lemma 'potere', rintracciando quelle tracce andromorfiche che nel tempo hanno trasmesso una simbologia di tipo fallocratico, per poi tentare una lettura del gender gap approfondendo la relazione che viene a crearsi tra l'idea di dominio e la concezione di 'politica' nel pensiero di Hannah Arendt e nella proposta epistemologica di Claude Lefort.

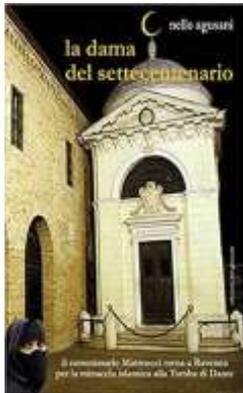
LA FINE del dominio maschile è poi la svolta di cui il Novecento è stato la culla, ovvero l'insieme di conquiste, politiche e giuridiche, che hanno emancipato la donna dall'essere considerata come corpo-oggetto, paradigma sul quale si sono rivolte le denunce della critica femminista, che ha contestato sia l'inattendibilità delle fondamenta dicotomiche sul quale poggiava il pensiero politico moderno, che il carattere normativo che veniva attribuito alla corporeità stessa. Questa nuova congiuntura, quella attuale, che prende le mosse dalla constatazione di un dato di fatto, dall'epilogo dello schema ordinatore maschile-paterno, ci pone innanzi l'esigenza di pensare ancora alle idee di eguaglianza e di giustizia tenendo conto di tutte le soggettività, che sono sempre state e permangono in relazione. ■

LUANA MARIA ALAGNA

UN NUOVO CASO PER IL COMMISSARIO MATTEUCCI IN UNA RAVENNA
SU CUI INCOMBE UNA OSCURA MINACCIA "ISLAMICA"

LA DAMA DEL SETTECENTENARIO

**Nello
Agusani,
La dama
del settecen-
tenario,
Ravenna,
Edizioni
del girasole,
2020,
pp. 158,
euro 20.00**



“dama”, che spicca nel titolo, in realtà è un acronimo, che contrassegna l’“operazione DA.MA”, ovvero l’operazione “DANTE-MAometto”...

L’aspetto curioso di questa pubblicazione riguarda il fatto che le audaci peripezie si ispirano a un fatto di cronaca realmente accaduto negli anni Ottanta e di cui dà puntualmente conto una pregevole postfazione di Ivan Simonini, l’editore del libro: un intellettuale che, all’epoca dei fatti, ricopriva la carica di assessore alla



Nello Agusani vive a Ravenna. Oltre a romanzi polizieschi è autore di racconti e di testi scolastici per le scuole superiori, editi dalla Mondadori Education

cultura del comune di Ravenna. Il risultato, piuttosto inusuale, ma intrigante, è quello di un “panino di saggistica sontuosamente imbottito di narrativa”. ■ (S.M.)

Il lettore che si accinga a scorrere le prime pagine de *La dama del settecentenario*, un romanzo poliziesco di Nello Agusani, rimarrà sorpreso trovando una bella introduzione di Luciano Fuschini, costituita da un saggio su *Dante e l'Islam*. Nessun riferimento al romanzo. Solo leggendo si comprende: la nota offre informazioni preziose per una corretta comprensione del testo, oltre a un inquadramento generale, pregevole per sintesi e profondità.

Saggistica e narrativa in questo modo si incontrano e si completano a vicenda. Volendo, le pagine di Fuschini possono essere lette indipendentemente dal giallo, ma il giallo si comprende meglio se prima si è letto quel testo.

LA TRAMA del componimento non può ovviamente essere svelata e neppure accennata: possiamo però anticipare che il libro propone un nuovo caso del commissario Matteucci. Il personaggio è già noto ai lettori dei lavori di Agusani, perché il protagonista è comparso in un altro suo “poliziesco” del 2011: *Doppio delitto alla Bassona*. La nuova vicenda si svolge in una Ravenna su cui incombe una oscura minaccia “islamica” nell’anno della pandemia e del settimo centenario della morte di Dante Alighieri. La tomba del grande poeta diventa il centro di una avvincente avventura internazionale e il termine

UN INTERESSANTE E MULTIFORME PERCORSO

MONSTERS LIKE ME? QUADRERIA IN PEDIATRIA

L’Associazione Fantariciclando APS, attraverso il progetto “Metamuseo girovago - Quadreria in Pediatria”, presenta “Quadreria in Pediatria”. L’idea progettuale è quella di agitare in chiave operativa ed esperienziale le basi di una cultura-ludico-operativa dove la metafora è protagonista dell’analisi del contemporaneo per affrontare le principali questioni del fanciullo all’interno della Comunità operosa. Il progetto Metamuseo girovago, con il contributo della Regione Emilia-Romagna - Piano di Azione Ambientale per un futuro sostenibile 2011/2013, è presentato da Fantariciclando APS, insieme a Museum of Childhood Ireland, Action Line, LUnGi - Libera Università del Gioco, Centro Italiano Storytelling, Esserelite, Viviforlì, Soroptimist International Club di Forlì, *Les animaux improbables*, *Art Health Therapy School*.

Vernissage: 15 settembre 2020. Finissage: 28 maggio 2021, Giornata mondiale del gioco, su invito. Location: Azienda USL della Romagna, Reparto Pediatria (Sala d’aspetto) Ospedale Morgagni-Pierantoni (FO). A cura di Associazione Fantariciclando



APS, “Metamuseo girovago - Quadreria in Pediatria” Prg.2020/21. Date: dal 15 settembre 2020 al 28 maggio 2021. Ingresso libero: orario d’apertura al pubblico del Reparto. Patrocinio istituzionale: Ausl Romagna e Comune di Forlì. ■

Flavio Milandri
Presidente Associazione
Fantariciclando